

A San Giacomo da l'Orio, ho udito le campane. Dei due modi che i religiosi hanno scelto per chiamare il loro popolo, la voce e le campane, quest'ultimo mi è così familiare che non posso ascoltarlo senza provare tenerezza. La voce è troppo diretta e nel suo chiamare proprio me quasi indiscreta. Le campane, invece, non proferiscono parole che occorre comprendere, non chiamano – e tanto meno me. Mi accompagnano, mi avvolgono con quella loro squilla impetuosa, che poi così soavemente – senza ragione com'è incominciata – si smorza. Che si possa dire qualcosa senza bisogno di parlare – questo sono per me le campane, questo ho udito a San Giacomo da l'Orio.

A Roma ho sentito qualcuno dire che la terra è l'inferno di un altro pianeta sconosciuto e la nostra vita è la punizione che i dannati di lassú patiscono per le loro colpe. Ma allora perché il cielo e le stelle e il canto dei grilli? A meno di non pensare che, perché la pena fosse ancora piú atroce e sottile, l'inferno sia stato collocato esattamente nel paradiso.

A Grishneshwar, proprio sulla soglia del tempio, ho visto una capretta snella, esitante, divina. Dopo avermi guardato per qualche secondo, interrogativa, è passata oltre, veloce.

Da Giovanni, ho appreso che ci si può innamorare dei propri errori fino a farne una ragione di vita – ma che, alla fine, questo significa che la verità non potrà apparirci che come volontà di morire. E da Bachelard che non esiste una verità prima, esistono solo errori primi. La verità è sempre ultima, o penultima.